



DENTE
ISTA «PER
LA MUTI
SFOGA:
RNELLA, CHE
CI?»

DINTORNI
A SPERANZA,
IL CACCIATORE:
E E CHI NUTRE

DI CALCIO
VIALLI:
I, VI SCRIVO...

MA, BOCCA,
MBRIA, FAVA,
BUTTI, GUZZANTI,
GIANI, MUSATTI,
NI, VOLLI

SCENARI
NARCISI E RAMPANTI
CONTRO NATURALI E
NORMALI: È COMINCI
LO SCOM
DEGLI A
NOVANTA



*Nino Frassica,
il bravo cover-man*

Ch
vince e ch
perde no
gioco della

VITA

La *mafia* spara soltanto a chi è solo e stanco.
E allora un gruppo di *palermitani* ha deciso di riunirsi in un
«Comitato cittadino di informazione e partecipazione».

PIOVRA

2

Non è un partito, non è un movimento,
è la scommessa di capire
se dei *profeti disarmati* possano
avere il diritto e la forza di ripristinare
le regole di un gioco corretto.
E sono già più di *trecento*. Eccoli...

LA SPERANZA

di MAURIZIO BERTÉ Foto di LETIZIA BATTAGLIA, FRANCO ZECCHIN (Giacomino Foto)

PER UNO che viene da fuori il rischio è che la Sicilia diventi subito il solito cinema in cui, gira e rigira, prevalgono gli elementi di folkore, le palme qua e là, la natura aspra e pastosa, come sono buoni i gelati e cosa dire delle granite, la mafia è feroce ma intrinseca, le donne sono sempre indolenti, gli sguardi permangono obliqui, gli uomini non escono dalla loro diffidenza.

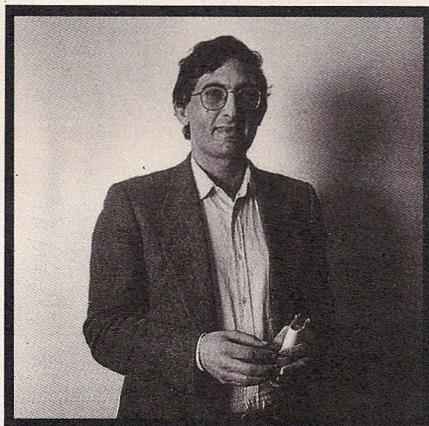
D'altra parte la Sicilia è stata raccontata in tutte le salse che nemmeno New York forse, e a cominciare dall'atterraggio all'aeroporto di Punta Raisi, quello dove cadono un sacco di aerei, costruito lì in mezzo al vento perché sì e basta, Palermo ce la mette tutta per farsi vedere ingessata nel cliché. Là c'è il giardino inglese che faceva da sfondo all'intellettuale sfigato che Gian Maria Volontè interpretava per conto di Sciascia. Qui c'è viale Lazio con i suoi vacui e mafiosi palazzoni costruiti con cemento e carne umana. Più su ecco il tempio liberty decisamente inaspettato tanto che il tassista dice: «Vede come è bella questa città, scrivetene un po' bene, finalmente, che di cose brutte ne avete dette abbastanza». Ma subito più avanti c'è appoggiata al marciapiedi una fotoricordo di uno che hanno ammazzato. Tutt'intorno, sparsi dappertutto senza logica, gli avanzi del centro storico, esattamente uguali a come li hanno lasciati le bombe della seconda guerra mondiale: neri e fradici, strazianti e sventrati. Case mute e cieche, senza tetto, senza finestre, senza balconi, senza tutto. Porzioni di incubo, luoghi per fanta-

smi interrotti ogni tanto da segni di ricchezza improvvisa e sfacciata ma immediatamente smentita da torme di bambini erranti, figli di una miseria che sta proprio lì, dietro quell'angolo da cui sbucca una moto di grossa cilindrata, comperata con chissà quali soldi.

Cosicché una dopo l'altra si sommano le tappe di una via crucis violenta e infinita che pare non debba mai avere una sua pasqua. Certo camminando e mirando ci si commuove ancora, ma uno venuto da fuori potrebbe finire con il fare solo un giretto, verificare che la contraddizione permane, che nulla è cambiato, che la Sicilia rimane uguale ai suoi libri e ai

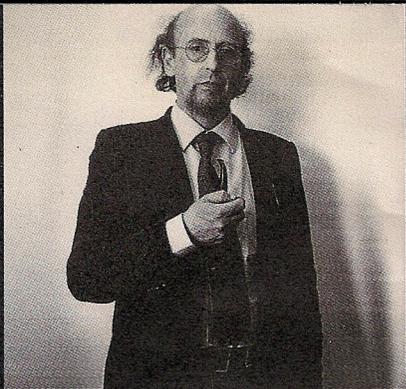
sui film, affettuosamente intrecciata alle proprie tragedie, tornarsene a casa e scrivere che il luogo comune è rimasto tale e che se i siciliani sono contenti così ci sarà pure una ragione. Invece che si arrangino, facendo boccucce e spallucce.

E invece no. Perché questa volta c'è qualcosa di nuovo in Sicilia, anzi di nuovissimo, anzi di mai visto, di mai scritto, di mai udito. Il nome è banale, Comitato cittadino di informazione e partecipazione, la sostanza no. È nato qualche mese fa, piano piano, in modo assai incerto, oggi una cosa domani l'altra. Non è un partito ma qualcosa di più, non è un movimento ma qualcosa di diverso. Quanti sono i suoi componenti? Preciso nessuno lo sa, cento, forse duecento, o magari trecento. Il loro progetto è ambizioso e folle: ambizioso perché vogliono inventare un modo nuovo di fare politica, folle perché lo vogliono fare in Sicilia e a Palermo. Dentro c'è d



L'insegnante

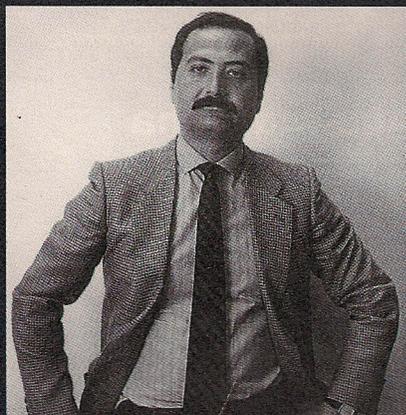
Nino Rocca, 40 anni, quasi sposato, leader informale del Comitato cittadino di partecipazione e informazione.



Il docente universitario

Giuseppe Carlo Maria Marino, insegna Storia Contemporanea.

**«Dobbiamo creare
una nuova cultura,
estranea a quella
tribale dei clan,
che finora ha
sempre dominato»**



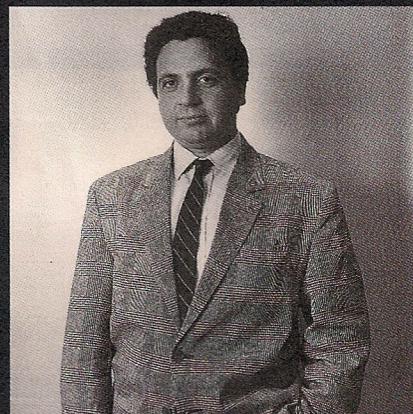
L'agente di polizia

Nicola Pugliese, è impegnato in prima persona nella lotta contro la mafia.



Lo studente

Peppino De Blasi frequenta la facoltà di Legge e fa parte del Coordinamento Antimafia.



Il giornalista

Aurelio Angelini, scrive su «Grandevù», il mensile diretto da Franco Zecchin e Letizia Battaglia.



L'educatrice

Maria Di Carlo, 28 anni, è animatrice volontaria presso il «Centro Sociale S. Saverio», in uno dei quartieri più poveri di Palermo.

seguito

tutto, dai verdi ai cattolici della teologia della liberazione, dai demoproletari ai democristiani atipici, da quelli qualunque a quelli che i partiti gli fanno senso. Si sono messi assieme perché non ne possono più. Di che cosa? Ma del cliché, della mafia feroce ma ineluttabile, delle palme esotiche e del barocco estenuante, della contraddizione permanente, del mare che però è bello e della miseria che però è eterna.

OVVIO CHE uno che viene da fuori deve andarci piano con il firmare cambiali in bianco, la politica è quel che è mica solo in Sicilia e comunque qui l'ultima che raccontano è di quella consi-gliera comunale dei Verdi che da un giorno all'altro è diventata addetto stampa di una società, la Sailem, che ha appena presentato un progetto per cementificare definitivamente il lungomare. L'hanno subito dimessa ma, insomma, bisogna andarci cauti dato che l'abito non fa proprio il monaco e dalle Terze vie si finisce alla 5^a Avenue.

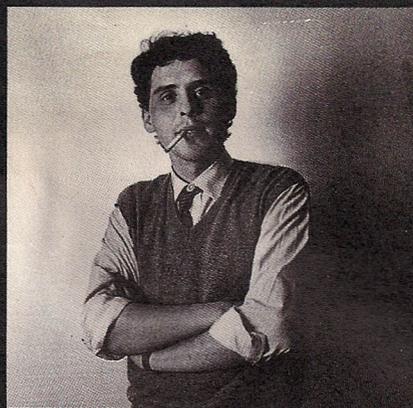
Quelli del Cocipa, lo chiamano così il loro Comitato, sembrano per proprio fatti di un'altra pasta, conditi da un altro sugo. E viene la voglia di conoscerli. L'appuntamento con Nino Rocca, che sarebbe il leader del Cocipa se non fosse che non hanno ancora voluto stabilire gerarchie, davanti al Palazzo delle Aquile, la sede del comune di Palermo, alle undici di mattina. Già la piazza è un emblema della schizofrenia del famoso cliché, da una parte il Palazzo, bello, pieno di lapidi sull'unità d'Italia e su Garibaldi, in mezzo la fontana ultrabarocca a castello, e di fronte due case abbandonate, vuote, chiuse, lunari. Davanti al portone un drappello di disoccupati, la pelle grigia e gli occhi sottili, occhieggia, ma sì, obliquamente, verso il Palazzo aspettando che lì dentro accada qualcosa che li interessa. Un gruppo di consiglieri esce dal portone e si ferma a crocchio a parlottare con l'aria di chi la sa lunga. E gli altri occhieggiano e il teatrino continua forse più di ieri, forse meno di domani.

Nino Rocca, 40 anni, una faccia da pretino affilato, arriva con la sua b



Il sindaco

Leoluca Orlando, professore universitario, 40 anni, sposato, due bambine.



L'agente di polizia

Nando Calaciura, fa parte del direttivo del Comitato Antimafia.



Il sacerdote

Padre Nino Fasullo, direttore della rivista «Il segno», impegnato anche nel movimento «Città per l'uomo».



L'impiegato

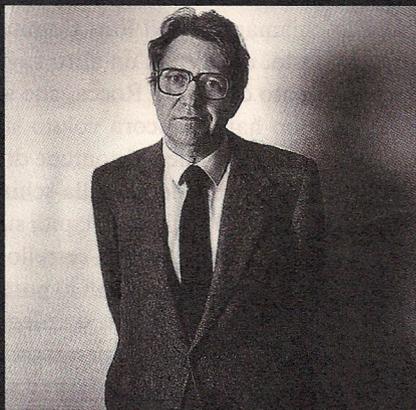
Salvatore Crispi, 40 anni, responsabile del Coordinamento per i diritti degli handicappati.



L'informatica

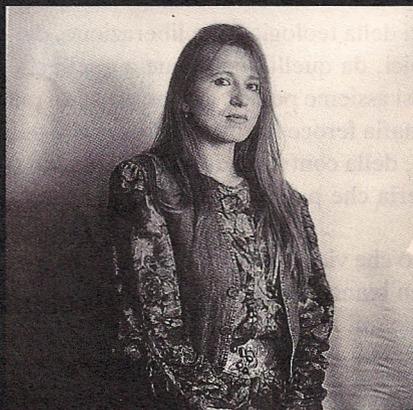
Angela Locanto, laureata in matematica, 34 anni, fa parte del Coordinamento Antimafia.

«La mafia ha fatto di questa città un luogo invivibile. Dobbiamo dire basta. Tutti»



Il consigliere comunale

Nilo Alongi, direttore del mensile «Città per l'uomo».



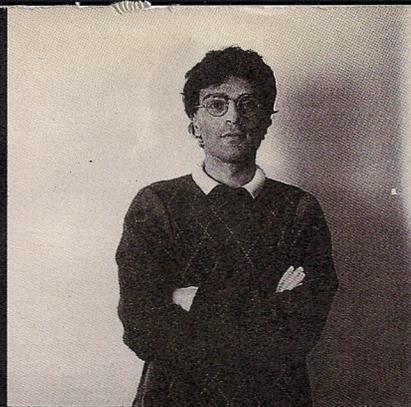
L'architetto

Mara Librizzi, 33 anni, fotografa indipendente, assistente volontaria al ricovero S. Chiara.



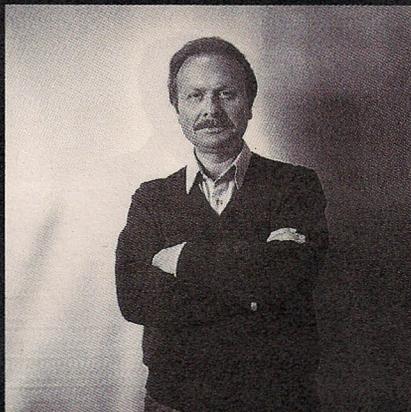
Il giornalista

Riccardo Orioles, redattore de «I siciliani», la rivista di Giuseppe Fava costretta a chiudere per mancanza di fondi.



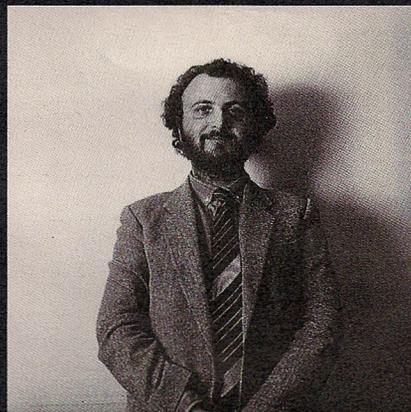
Lo scrittore

Aurelio Grimaldi, insegnante al carcere minorile «Malaspina», redattore del mensile «Grandevù», membro dell'Antimafia.



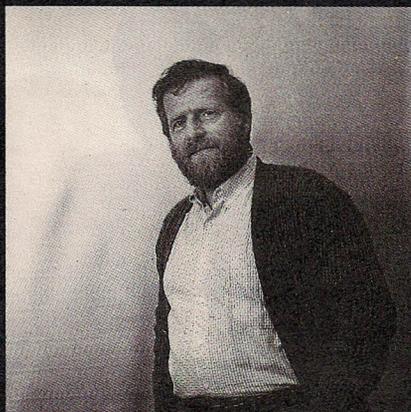
Lo scrittore

Umberto Santino, presidente del centro di documentazione «G. Impastato».



Il direttore didattico

Giancarlo Lo Curzio, 37 anni, direttore della Scuola per Edili di Palermo, redattore di «Grandevù».



Il prete

Cosimo Scordato, impegnato nel Centro Sociale S. Saverio.



Il fotografo

Franco Zecchin, 35 anni, milanese emigrato a Palermo, direttore del mensile «Grandevù».

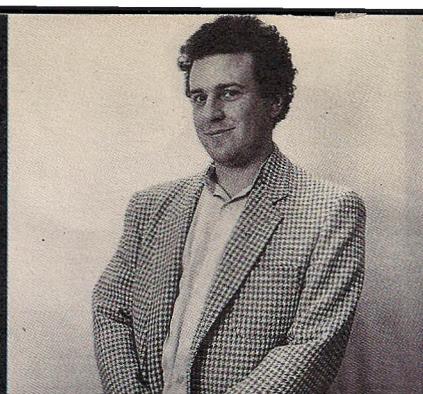
cicletta, toglie la borsa dal portapacchi e dice: «Non abbiamo molto tempo, parliamo un po' e poi devo andare all'assessorato alla casa, se l'assessore Inzerillo non ci riceve nemmeno questa volta, occupiamo, hanno sfrattato altre famiglie e almeno ci deve dire cosa hanno intenzione di fare». Oltre il portoncino c'è un vigile al quale Nino chiede la chiave della loro sede e quello fa un po' finta di non capire il nome, «Occa? Qui non c'è», sfogliando un elenco e tenendolo appiccicato agli occhi affinché nessun altro possa leggere secondo un vecchia tecnica da figlio di. «Ci boicottano», dice Nino ancora più affilato, «fanno ostruzionismo. Se c'è il sindaco Orlando fila tutto liscio, appena lui se ne va, si dimenticano, non si ricordano dove hanno messo le chiavi, non sanno il tuo nome, fanno melina». Come, come, un attimo: voi attaccate l'assessore Inzerillo che è un dicci, siete protetti dal sindaco che è un dicci, avete una stanza nella sede del Comune, però i burocrati non vi vedono volentieri. C'è un po' di confusione o no?

«No, siamo a Palermo. Orlando è una Dc, poi ce ne sono altre. Lui è scelto di stare dalla parte della gente e ha trovato noi. In Comune c'è una giunta Dc-Sinistra Indipendente-Verdi - Città per l'uomo (cattolici del senso) appoggiata dall'esterno dal Pci. Noi siamo in giunta con i Verdi (Letizia Battaglia è assessore all'Ambiente) e con Città per l'uomo (Giorgio Gabrielli è assessore alla Solidarietà sociale) ma in modo critico. E i fatti occupiamo gli assessorati se occorre. Del resto la mafia è ovunque, in città, in Comune eccetera e noi ovunque dobbiamo stanarla. Non crediamo di fare miracoli ma rompere le scatole, quello sì. Abbiamo appena fatto un documento in cui contestiamo i criteri e lo stile di lavoro su appalti, traffico e risanamento del centro storico cioè su alcune migliaia di miliardi. Vale a dire sul substrato delle attività mafiose. Li teniamo d'occhio, se fanno i furbi... La nostra funzione è quella di rendere trasparente la vita delle istituzioni mettendo il naso nei conti dei vari assessorati. Ma lo sa che l'assessorato alla casa nessuno è in grado di dire quante sono le case, occ



Il gesuita

Ennio Pintacuda, sociologo, insegnante alla scuola di Formazione Politica «Pedro Arrupe».



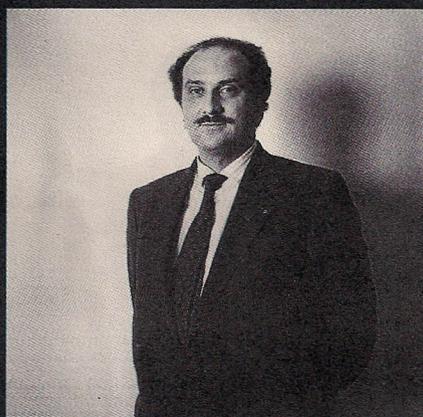
Il fisico

Pippo Onufrio, 30 anni, ricercatore universitario, redattore di «Grandevù», partecipa alla Lega Ambiente.



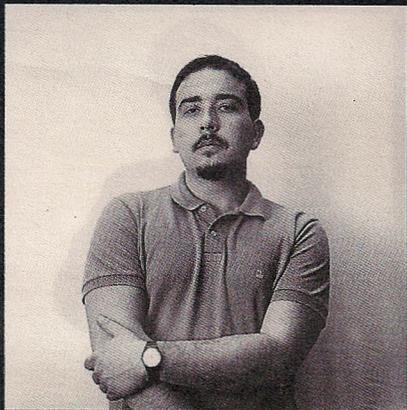
La biologa

Ernesta Morabito, 32 anni, ricercatrice universitaria, della segreteria regionale della Lega Ambiente.



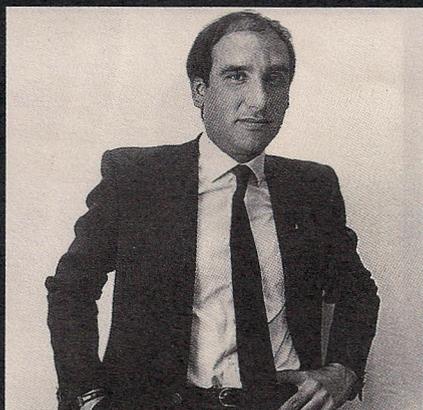
Il preside

Gianni Puglisi, rettore della Facoltà di Magistero.



Il ricercatore universitario

Francesco Pitruzzella, redattore del mensile «Grandevù», fa parte anche del Coordinamento Antimafia.



Il commissario di polizia

Carmine Mancuso, figlio di un commissario di polizia ucciso dalla mafia; Presidente del Coordinamento Antimafia.

seguito
pate abusivamente? Cinquemila, diecimila? Qui nessuno sa quanti sono i disoccupati, gli occupati, i semi-occupati. È una città che vive, così sul più o meno, ma non a caso. Per esempio abbiamo scoperto che il Comune spende 17 miliardi per le scuole private e nelle scuole pubbliche si fanno i quadrupli turni. Nel 1987 si sono spesi 6 miliardi per alloggiare gli sfrattati in locande di fortuna. Ma andiamo avanti, il sindaco va a Borgonuovo per inaugurare i lavori per il nuovo asilo e scopre che ce n'è già uno, le mamme avevano recuperato uno stabile saccheggiato e poi abbandonato. Certo, a volte cascano le braccia di fronte allo sfascio tremendo in cui viviamo ma è giusto il tempo che questa società civile si organizzi e dica basta. Il gioco che abbiamo cominciato non so dove finirà; ci stiamo facendo molti nemici anche se non riusciamo nemmeno bene a vederli. La nostra speranza è che si metta in moto un meccanismo che faccia aumentare la partecipazione della gente e che tutti assieme si proceda. La mafia spara solo a chi è solo e stanco. E adesso andiamo che è tardi».

L'ASSESSORATO alla casa, in via Maqueda sommersa dal traffico e piena di negozi di abiti per uomo, ha la sede in uno stabile percolante, all'ingresso un tappeto di mozziconi di sigarette (con filtro che non si degrada nemmeno nei secoli) mischiato a polvere storica che fa venire ribrezzo e voglia di piangere. Dentro ci sono lavori in corso chissà se aggiustano o distruggono, e una trentina di sfrattati che urlano chissà se di gioia, quando vedono il viso sempre più appuntito di Nino. L'assessore non c'è, ha delegato il capo ripartizione a trattare con gli sfrattati. Figurarsi: i bambini, da zero a dieci anni, con maschere di cartone stampate sulla faccia cominciano a giocare, cadere, urlare. Le madri inviscono tutte assieme, contro tutti, recitando una litania di ordinaria disperazione alla quale, è evidente, non credono più nemmeno loro. Nino è affilato e inflessibile: «Se l'assessore Inzerillo non c'è, occupiamolo». Il caporipartizione, un povero cristo che non sa che pesci pigliare abozza una faccia truce, chiama la polizia ma poi tiene gli agenti lì a pa

LA SPERANZA

«Certo, abbiamo paura. Quelli ammazzano. Ma, se vogliamo dirci umani, dobbiamo continuare»

lare finché l'assessore Inzerillo non si fa vivo. Il Cocipa ha vinto e Nino torna a casa inforcando la sua bicicletta, negli occhi la segreta soddisfazione che dà un lavoro ben fatto. Intanto in altre parti della città un corteo di disoccupati veniva attaccato dalla polizia, un gruppo di edili faceva una manifestazione, una maestra espelleva un bambino troppo vivace, un'altra imbavagliava con il cerotto i più vivaci della classe. E mentre accadeva tutto ciò, qualcuno del Cocipa era lì, come Nino, a cercare di fare qualcosa, a combattere nelle trincee di queste guerre permanenti che aprono quotidianamente altre ferite in questa città costretta a vivere una emergenza perenne in una endemica pre insurrezione.

Come Giuseppe, Pippo, Onufrio, per esempio che siccome ha tante cose da dire le dice tutte assieme stordendo un po' chi lo ascolta. Si è laureato in fisica a Bologna, poi è tornato qui, per tentar di fare qualcosa, di applicare

quello che ha studiato. Dice: «Andiamo a fare un giro, così si vede meglio. Lassù quel fumo, vicino al monte Pellegrino è la discarica di Bello-lampo, è grande come una città, orrenda come un girone dantesco. Inquina tutto, l'aria, l'acqua, la terra. Forse riusciamo a farla chiudere. Visto il traffico che bordello? Abbiamo fatto alcune proposte: più bus, magari elettrici, chiusura del centro, politica tariffaria. Speriamo. Il problema è un altro: la nostra lotta ha un fondamento etico e può piacere o no. La mafia elargisce denaro e quello piace sempre. Certo che è dura: qui ti passano vicino e ti fanno la soffiattina nelle orecchie per toglierti il sonno. L'altro giorno mi telefona l'ingegner Miliardi, ma si sono proprio spudorati, e mi propone un lavoro. Rifiuto e mi chiama l'architetto Soldini...».

E ANCHE PIPPO se ne va a qualche riunione, a ficcare il naso in qualche pasticcio, a lavorare con il suo computer. Anche lui si raccomanda: «Parla con questo, con quello e con quello ancora. Hanno tutti cose da dire, sono impegnati anche loro in prima persona. Siamo tanti sparsi ovunque per la città». Ecco Ernesta Morabito, 32 anni, biologa, esperta di gatti e di torrenti. Sull'Oreto, un torrente che un tempo era bello e oggi è mafioso, ha fatto il diavolo a quattro e qualcosa ha ottenuto: «Che non lo interrassero almeno. Come il mare che non esiste più. Vedi quei duecento metri di costone? È tutto materiale di risulta, trent'anni fa c'era la spiaggia lì. E io mi indigno. E finché avrò la forza di indignarmi contro la mafia che preclude ogni forma di vita sarò qui. Guarda il centro storico, le case senza tetto. Sai perché non c'è? Lo tolgono così la casa marcisce prima e loro possono costruire. Tutto questo caos sembra casuale ma ti assicuro non lo è».

Il tam tam continua, tutti danno altri nomi, altre voci da sentire, altre storie da raccontare. Da quelle di Padre Ennio Pintacuda, il gesuita della scuola di formazione politica «Pedro Arrupe» che ha preso sotto la sua ala Leoluca Orlando, a quella di padre Bartolomeo Sorge il gesuita che ha litigato con il Papa ed è venuto qui a Palermo a preparare la sua riscossa. Da padre Cosimo Scordato, un prete d'assalto e d'amore, a don Fasullo un altro prete da combattimento. E ancora Alberto Mangano, poliziotto e presidente del Comitato Antimafia, Nino Alongi, cattolico guidato dalla teologia della liberazione, Angela Lo Canto, eccetera eccetera. Ma no, devi sentire anche il gruppo che si raccoglie attorno a «Grandevù» di Letizia Battaglia e Franco Zecchin, un mensile che sta a cavallo tra la denuncia sociale e l'autentica poesia. E poi non si può dimenticare Umberto Santino e il suo centro di Documentazione dedicato alla memoria di Giuseppe Impastato, un ragazzo di Cinisi figlio di mafiosi e ucciso dai mafiosi. Dice Umberto Santino: «Peppino Impastato è il simbolo del riscatto, per la prima volta la mafia viene contestata dai figli di un mafioso. È un segno che va raccolto, amplificato perché indica la strada giusta. Palermo è

tra le prime cinque città italiane per volume di consumi e solo la centesima per produzione: in queste due cifre sta tutto il nostro dramma».

È l'ultimo giorno di questa visita a Palermo e il sindaco è tornato dal suo viaggio (e quel vigile adesso si ricorderà subito di Nino Rocca negli Stati Uniti. Dice con quella faccia da bambinone con il ciuffo: «Ho raccontato com'è governata una città come Palermo. Non so se sono resi conto bene, perché della Sicilia hanno un'idea vaga, un po' stereotipata, sa il cliché di cinema e della letteratura»). Stamani andando a ritirare la macchina del sindaco l'autista ha trovato sul cofano un mazzo di fiori senza biglietti né auguri. È un brutto segnale? Ma no è un segnale e basta nel linguaggio di qua, un grammatica dura per orecchie normali. Leoluca Orlando avrà anche quella faccia da bambinone ma alle ultime elezioni ha lasciato fuori 29 consiglieri su 41, mica uno scherzo. Poi, per forza che gli lasciano i fiori senza biglietti

o auguri. Lui però, democristiano per caso, gesuita per vocazione (cioè del lei a due persone che mi danno del tu, al cardinale Pappalardo e padre Ennio Pintacuda) va avanti rilanciando i suoi segnali. Dice: «Ho affidato il progetto di risanamento del centro storico a quattro architetti di fuori: Cervellati, Benevolo, Insolera, Morales de Salo e qui sono impazziti, è come levargli il sangue. I biglietti aerei di mia moglie me li pago io. Qui dentro non c'è nessuno assunto per conto mio. Mia sorella mi ha incontrato dopo sei mesi che non ci si vedeva, e mi ha detto, fa il sindaco da tanto tempo, tu parli e io ti capisco. Guardi, sono convinto che la rivoluzione la fa così lanciando segnali piccoli e grandi. I piccoli perché tutti possano capire e credere che chi fa politica può essere una persona normale. I grandi per togliere ossigeno a chi fino ad oggi ci ha strozzati. Dov'è la mafia? Guardi, oggi il problema è nazionale e internazionale e non lo dico per sfuggire alle mie responsabilità ma per far intendere la vastità del problema. Noi il nostro dovere lo facciamo qui, tentando di uscire dall'isolamento e dalla cultura dell'appartenenza cioè dalle radici sui cui la mafia ha germogliato. Quello che vogliamo rompere è la spirale su cui si avvitano tutte le miserie di questa nostra terra, l'appartenenza, la cultura che fa del clan una forza originaria, tribale, crudele. Se appoggio queste forme di democrazia diretta tipo il Cocipa? Ma ne fiorissero cento di questi fiori! Finalmente vedo la mia città divisa, in lite, in conflitto aperto. Lei forse non può capire, ma a Palermo non si vede mai nessuno litigare per la strada, tutto in ordine. Niente a posto, cioè. Ed ora finalmente, si discute. Vengano, vengano i signori noi siamo qui, pronti a difendere le nostre idee. Certo che ho paura che un tardo pomeriggio di primavera, tornando a casa, mentre il sole sta calando e o ho voglia di rivedere mia moglie e le mie bambine qualcuna decida che io... ma è nel conto e poi non voglio dire queste cose... ho tanti amici, gente comune, l'ha vista in questi giorni come sono fatti. Ma no, non ci vuole poi tanto coraggio, in fin dei conti non abbiamo altra scelta se vogliamo vivere più liberi e senza vergogna».

Già, un sindaco democristiano che come Mao Tse Tung chiede di fare fuoco sul quartier generale e inaffia i cento fiori affinché fioriscano rigogliosi e tutt'attorno un fermentare di energie e di entusiasmi. Ma sì, diciamo pure, bella gente stasera qui sulla conca d'oro. Eccola l'ultima sorpresa di Palermo la barocca, la mafiosa, la liberty, l'inglese, la spagnola, l'araba. Sulla strada per l'aeroporto sembra già diversa, più lontana dai cliché, ci si mette anche un cielo di piombo a smentire la favola del sole a tutti i costi. No, piove su Palermo, acqua a catinelle che dio la manda e torna in mente la faccia sempre più appuntita di Nino Rocca e, sarà anche una commozone un po' scema, quella canzone di De Gregori che, più o meno, fa così: «Nino non aver paura a tirare il calcio di rigore / non è di questi particolari che si giudica un giocatore / Un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo, dalla fantasia...».

A BOCCA SCUCITA

La mafia è dappertutto, al sud, al nord, al centro. È organica al capitalismo, i suoi rappresentanti siedono nei consigli d'amministrazione delle grandi società. No, non possiamo dirci ottimisti

di MAURIZIO BERTÉ

A Bocca scucita, tanto per restare in tema. E con lui non bisogna certo faticare per sentirle cantare chiare. Sia di terrorismo, sia di politica o di quant'altro ancora, lui, Giorgio Bocca è un giornalista abituato a parlare netto. Figuriamoci di mafia.

Per la «Repubblica» ha seguito, nell'aprile scorso, il processo ai quattro Cavalieri dell'Apocalisse, i quattro imprenditori catanesi (Rendo, Costanzo, Graci e Finocchiaro) accusati di evasione fiscale e poi assolti per insufficienza di prove.

Dalla sua visita in Sicilia sono venute fuori tre pagine da inchiesta di toni durissimi per niente concilianti e senza nemmeno un briciolo di lieto e speranzoso finale.

Perché è così pessimista?

«Sono trent'anni che vado in Sicilia a scrivere di mafia: ho visto solo peggioramenti. Città agghiaccianti, tessuti sociali in decomposizione, contraddizioni allucinanti. L'unica differenza è che oggi si parla un po' di più della mafia. Sa per quanti anni mi sono sentito ripetere "qui la mafia non esiste?". Me lo disse anche Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel 1958 quando era colonnello e aveva iniziato le sue prime grandi inchieste.

Sì, sì mi diceva sorridendo, la mafia non esiste...».

Oggi invece si ammette...

«Sì, la grande svolta di questi anni l'ha sostenuta la stampa che è diventata l'arma di chi ha cercato di lottare contro la mafia. Per fare un esempio il giudice Falcone oltre al suo indispensabile coraggio ha potuto contare sui mass media che l'hanno appoggiato».

L'assoluzione dei quattro Cavalieri di Catania l'ha sorpresa?

«Macché. Mi stupisce invece che la gente si stupisca ancora. Ma insomma, se lo sanno tutti chi è mafioso e chi no. Oggi, anche al Nord, esistono fortune enormi, spuntate come funghi da un giorno all'altro, che sono non solo discutibili ma che vengono addirittura accettate nei salotti buoni della finanza italiana. Si vede che il sistema bancario ritiene che i soldi non hanno veramente odore».

Insomma l'intreccio tra mafia e capitale....

«È ormai un fatto organico. A un certo livello, quando la criminalità organizzata siede nei consigli d'amministrazione, non conta più se i soldi sono stati fatti ammazzando e rubando. È evidentemente un aspetto del capitalismo questa indifferenza morale...».

Lei è più che pessimista. Siamo alla catastrofe.

«Cerco di non creare e crearmi illusioni inutili. Io vedo una connivenza generale, un intreccio tra economia normale e economia malavitosà, tra politica e mafia. Guardi a sinistra, dopo l'uccisione di Pio La Torre il Pci non esiste più. Guardi la vicenda di Gunnella, anche il Pri, quelli delle mani pulite... guardi i giornali locali, «La Sicilia» titola «Liberati ma» quando rilasciano i due cronisti, Bolzoni e Lodato, incarcerati solo per aver dato notizie. Guardi l'amministrazione della giustizia: tranne alcuni cani sciolti coraggiosi e onesti il quadro è desolante».

Insomma la Sicilia è irrimediabilmente persa?

«Ma no, anche perché ormai la mafia è una realtà addirittura internazionale. Certo è che lì in Sicilia affonda la sua fortuna in radici culturali profondissime. Ed è per questo motivo che è difficile estirparla».